



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Giobbe 1

Piste di riflessione sulla sofferenza

(testo non rivisto dall'autore)

Relazione della Dott.ssa Tiziana Chiamberlando
27 ottobre 2014

Buona sera a tutti

un saluto ai presenti, a Maria TV e a quanti sono collegati con noi in streaming. Io sono Tiziana Chiamberlando, sono un'insegnante e questa sera vorrei condividere con voi un piccolo itinerario su un tema che interessa sicuramente tutti gli esseri umani in quanto tali, cioè il significato possibile della sofferenza.

Utilizzeremo un libro biblico molto antico e profondo che tratta questo tema in un modo alquanto anticonvenzionale, il Libro di Giobbe, questo libro biblico è del V secolo a.c. e si inserisce nella letteratura sapienziale dell'antico oriente. I libri sapienziali della Bibbia oltre al Libro di Giobbe sono i Proverbi, il Qoèlet o Ecclesiaste, il Siracide Ecclesiastico, il Libro proprio della Sapienza e poi ci sono degli spunti nei Libri di Tobia e di Baruc con dei temi affini.

In modo improprio nell'elenco dei libri sapienziali sono stati anche inseriti, secondo gli ultimi studi, il Cantico dei Cantici (è il grande poema d'amore in cui l'anima di ogni uomo è metafora di questa principessa amata da un principe che è lo stesso Dio di Israele, desideroso di una unione con l'anima, appunto, in unione coniugale in un certo senso; unione molto intima con l'anima di ogni essere umano) e poi i Salmi, queste preghiere in forma di canto e poesia, antichissime, e in cui praticamente tutti i sentimenti umani sono in qualche modo rappresentati e condivisi con il Signore.

I Libri Sapienziali quali temi fondamentali trattano? Intanto la preoccupazione per le sorti comunitarie del popolo intero di Israele qui cedono il passo all'attenzione nei confronti del destino esistenziale di ogni singolo essere umano. Cioè il dramma dell'individuo che deve realizzare la propria vita è al centro dell'attenzione di questo tipo di letteratura.

Ancora prima dei Libri Sapienziali della Bibbia, che si occupavano della ricerca della felicità del singolo, ci sono stati altri testi molto antichi in Mesopotamia, in Egitto in Arabia che trattano dei temi affini naturalmente senza introdurre la relazione con un Dio unico (che diventa poi la chiave di soluzione per il dramma dell'esistenza). Anche il tema del dolore umano è trattato in tutta l'antica letteratura sapienziale che tra l'altro non percorre tanto dei filoni filosofici come nell'ambito della cultura greca, ma parte proprio da un'analisi concreta dell'esperienza di ogni uomo. Qui parliamo proprio dei libri sapienziali antichi pre-biblici e dei libri biblici.

I Libri Sapienziali biblici in modo specifico non trattano i grandi temi dell'Antico Testamento come possono essere la salvezza, l'alleanza, ma vanno proprio a vedere la relazione dell'individuo con Dio e non tanto dell'intero popolo ebraico con il Dio che l'ha salvato. In questo senso si vede

come la realizzazione della vita dell'individuo si attua per l'uomo pio, cioè per l'uomo che comunque cerca la relazione con Dio. L'uomo giusto troverà comunque la pienezza e la soluzione della propria esistenza nonostante le difficoltà e i travagli della vita; mentre l'uomo non pio, l'uomo lontano da Dio percorrerà delle vie di autodistruzione, di angoscia, di non soluzione della propria esistenza.

È un tema ricorrente questa contrapposizione tra l'uomo pio e l'uomo che, invece, non sa entrare in relazione con Dio e quindi non troverà soluzione per i propri drammi esistenziali. Sono temi ricorrenti dei Libri Sapienziali della Bibbia, quindi non soltanto più analisi dei problemi dell'individuo come nell'antica letteratura orientale, ma soluzione attraverso la relazione con Dio.

La sapienza poi nei libri di questo filone letterario viene ad un certo punto personificata! Non è soltanto qualità di Dio, ma diventa proprio persona a sé stante, quasi a prefigurare l'essere di Dio uno in tre persone, e quasi a configurare lo stesso logos di Giovanni che è in Dio ma è anche fuori di Dio nel prologo del Vangelo. Il compimento di questo contatto con il Dio che si fa persona naturalmente arriverà al culmine con il Cristo, definito "*sapienza personificata*" da San Paolo. Quindi abbiamo queste prefigurazioni proprio dell'unico Dio che si fa comunque persona accanto all'uomo in vari modi.

Nell'ambito di questa letteratura sapienziale, il Libro di Giobbe del V secolo ha un autore che è sicuramente un israelita, probabilmente reduce da viaggi. Ci sono degli aspetti comuni tra il Libro di Giobbe e certi filoni addirittura dell'antico Egitto, soprattutto però l'autore si ispira al profeta Ezechiele e ad altri profeti post-esilici, diciamo così, che presentano la loro sapienza soprattutto dopo l'esilio babilonese e ci sono appunto temi ed espressioni molto affini a quelle del profeta Ezechiele.

Il protagonista del libro è in realtà un personaggio mitico dell'età patriarcale. Si parlava di questo leggendario personaggio probabilmente non realmente vissuto (ma comunque un'antica leggenda parlava di quest'uomo dei tempi dei patriarchi) che era stato capace di mantenere la sua fede salda nonostante tutta una serie di enormi disgrazie e di difficoltà che lo avevano colpito; quindi un eroe dei tempi patriarcali diventato mitico ha ispirato il Giobbe del libro in questione.

Volevo ancora ricordare che in generale i Libri Sapienziali, sia quelli pre-biblici, diciamo così, che quelli biblici si pongono il problema del destino individuale e quindi della **retribuzione** per il giusto e per il malvagio. È chiaro, e questo risulta dall'esperienza dell'uomo, che la felicità non può pretendere, non è il premio per il giusto. La sofferenza del giusto, è evidente, è esperienza che si può toccare con mano. Dobbiamo anche ricordare che negli antichi Libri Sapienziali ancora non emerge la fede in una vita ultraterrena, la comunità ebraica ancora non ha le idee chiare sulla sopravvivenza della persona oltre la vita che viviamo qui.

Nel Siracide comincia già a comparire la prospettiva della sopravvivenza oltre la morte. Sarà poi il profeta Daniele, oltre ai Libri Sapienziali, a parlare per primo di **resurrezione** e siccome nella mentalità ebraica la fisicità, la corporeità e l'elemento spirituale devono sempre essere strettamente connessi nell'unità della persona ecco già si presuppone nel profeta Daniele la resurrezione totale dopo la morte. E allora lì si parla di *retribuzione* però rimandata a oltre questa vita; quindi il malvagio verrà castigato per le sue colpe e il buono verrà premiato in una prospettiva ultraterrena. Si comincia a presentare quest'ipotesi negli ultimi libri sapienziali.

Nel Libro di Giobbe ancora non emerge questa fede nella *sopravvivenza dell'anima*, il problema del dolore si pone nell'aldiquà e deve essere risolto ora. Giobbe provocherà Dio, quasi lo insulterà, ma come quando si insulta per amore, per avere le risposte che sono assolutamente indispensabili per la costruzione di una vera relazione. Vedremo che questo Giobbe è tutt'altro che paziente, vuole andare a cercare il vero volto di Dio, allora il libro di Giobbe non si pone l'obiettivo di dare delle risposte esaustive al problema del dolore, in realtà è focalizzato sul cercare la vera identità di Dio: "*chi è veramente il vero Dio di Israele?*". I due aspetti sono collegati perché la tesi del testo è proprio che soltanto l'uomo in relazione con Dio può risolvere il problema del dolore altrimenti irrisolvibile.

Il dolore può, nella relazione con Dio, secondo il libro di Giobbe, trovare un senso quando non una soluzione e può essere comunque accettato e vissuto come un'esperienza di crescita ma soltanto nell'ambito di questa relazione con Dio. Quindi è importante innanzitutto capire chi è questo Dio ed è la grande ricerca del Libro di Giobbe.

Entriamo bene nel testo, prima ancora però mi sembra importante partire ancora prima, cioè volevo condividere con voi alcuni testi medio orientali che sembrano estremamente moderni e che ci fanno ricordare come la fratellanza dell'uomo nello spazio e nel tempo metta radici nel fatto che noi condividiamo sentimenti, gioia, dolore, con itinerari di ricerca che sono poi sempre quelli. Vediamo come reagisce di fronte al dolore un uomo dell'antico Egitto che scrive "Il dialogo di un suicida con se stesso" altrimenti tradotto con: "Dialogo di un disperato con la propria anima".

Vediamo che in questi testi antichi la grossa disperazione non sta tanto nel dover accettare l'esperienza del dolore che viene presa con una certa naturalezza come un'esperienza di vita inevitabile, ma è la solitudine di un uomo che non può trovare in un Dio alcuna consolazione. Questa è la grande disperazione che emerge in questi testi.

In questo libro dell'antico Egitto del 2200 a.c. quest'uomo disperato dice: *"l'amico si dimostra malvagio, il fratello con cui vivevo è diventato un nemico. Oggi con chi potrò ancora parlare? Oggi non ci si ricorda più di ieri, al giorno d'oggi non si fa più nulla per colui che fa del bene"* e ancora *"la morte mi sta davanti come la guarigione da una malattia"*. Ma poi ecco emergere una frase bellissima e tutt'altro che oscura: *"sarebbe bello poter ottenere un Dio difensore del mistero che è dentro di me"*. È una frase meravigliosa! Perché quest'uomo cosa desidera in realtà? Dice che per guarire dalla malattia di essere nati è meglio morire perché non c'è soluzione ai tradimenti, soprattutto qui si parla di tradimenti affettivi, di relazioni che finiscono male. Lui desidererebbe incontrare un Dio che potesse rivelargli chi è lui, aiutarlo a capire il mistero della propria identità e quindi riempire questa terribile solitudine, dare un senso a tutte le sue esperienze

Ancora nel 1500 a.c. un testo babilonese è una lode al dio Marduc che anticamente era raffigurato come un grande drago ed era il dio babilonese della sapienza e della giustizia. Qui c'è un uomo che ha le stesse esperienze che, vedremo, saranno quelle di Giobbe: tutta una serie di disgrazie immotivate. Un ricco proprietario terriero perde tutto, dai beni alla famiglia e ad un certo punto chiede aiuto a questo Dio della giustizia in cui crede. Il problema suo non è tanto la sofferenza che sta vivendo, ma la solitudine: *"dove è finito Dio?" Perché sto così? Perché non mi aiuta?"* e così conclude: *"ho concluso che ciò che è buono e giusto per noi stessi è però offesa per il dio. Chi può mai sapere il pensiero degli dei che sono in cielo? Da dove mai i mortali possono comprendere il comportamento di un dio?"*. E arriva poi a questa conclusione: *"visto che poi gli dei possono essere o indifferenti o crudeli o capricciosi"* (lui comunque crede che ci siano) dice: *"l'unica soluzione per l'uomo è chiedere continuamente aiuto come un mendicante che non smette mai di chiedere al Dio di manifestarsi, di fare qualche cosa per lui"*, però emerge questa terribile solitudine non esaurita, non risolta.

Un altro testo, sempre babilonese, sempre del 1200 a.c., è anche interessante perché qui abbiamo un uomo religioso che si converte all'ateismo. Perché? Il suo migliore amico soffre terribilmente, è un uomo buonissimo, a un certo punto quest'uomo religioso cerca di convincere l'amico che comunque gli dei hanno sempre delle motivazioni quando agiscono in un certo modo; ma poi di fronte al dolore di questa persona buona arriverà l'uomo religioso a concludere che gli dei sono irrazionali, capricciosi, nemici dell'uomo, anzi *"forse nel mondo c'è il male perché gli dei stessi lo hanno inventato! Sarebbe meglio che non ci fossero"*.

Questa disperazione esistenziale antichissima che ci ricorda il Leopardi, che ci ricorda Schopenhauer, questa disperazione che attraversa i secoli, là dove l'uomo se non entra in relazione con qualcuno che dia senso a tutta la sua vita, arriva a concludere come il protagonista del dialogo pessimista tra un padrone e il suo servo (è sempre babilonese) che *"qualsiasi cosa l'uomo faccia tanto è inutile; i risultati delle sue scelte non sono mai controllabili; il bene e il male in fondo sono opinabili e anche quando fai il bene non è detto che questa scelta possa portare alla felicità"*. A un

certo punto quest'uomo che parla con il suo schiavo dice: *“che fare alla fine di tutto? Schiavo fammi un favore”* – *“Eccomi mio signore!”* – *“Cos'è in fondo il bene? Buttarci tutti e due insieme in un fiume”* ecco questo, alla fine di tutta una serie di ordini contraddittori che questo padrone aveva dato al suo schiavo, proprio per arrivare alla conclusione che qualsiasi cosa gli ordinasse, cose buone o cose malvagie, i risultati delle scelte non sono mai sotto il controllo dell'arbitrio umano.

Allora perché fare un tuffo così nella negatività? Tra poco andiamo a vedere l'enorme contrasto del pensiero biblico, eppure la storia di Giobbe inizia come una storia veramente tragica. C'è un prologo in prosa, il Libro di Giobbe è poi chiuso da un epilogo in prosa; il dialogo tra i vari personaggi invece è tutto un dialogo poetico

Questo Giobbe è un uomo buono, un uomo molto fortunato! Ha una bella famiglia, molti figli, è un ricco proprietario terriero, tutto quello che può desiderare lui lo ha! La moglie lo ama. Ad un certo punto però all'inizio del libro di Giobbe emerge un dubbio: visto che in fondo protagonista del libro è la fede dell'uomo, questa fede è veramente pura? Giobbe ama davvero Dio ed è felice del rapporto con lui? Vuole dare tutto se stesso in questo rapporto oppure ama Dio per opportunismo, per continuare ad avere da lui la ricompensa per la sua bontà? E poi ancora forse Giobbe non vuole ricompense ma vuole sentirsi giusto!

Ed ecco che allora emerge un personaggio Satan che erroneamente è stato interpretato per molto tempo proprio come Satana, il diavolo, l'oppositore. In realtà in questa fase della letteratura biblica Satan era un angelo incaricato di provare la fede degli uomini di fronte a Dio! A questo punto l'angelo che deve provare la fede degli uomini ha dei dubbi riguardo a Giobbe, interpella Dio e gli dice: *“mah, vorrei vedere se tu togliessi a questo tuo servo tutto ciò che ha, ti volterebbe forse le spalle”*

Chiaramente sembra assurdo nell'ambito di questa storia che Dio accetti! Dio è onnisciente, che bisogno ha di mettere alla prova la fede di Giobbe? Lui può sapere tutto, eppure lo mette alla prova. Forse nella storia di Giobbe questa prova è necessaria in qualche modo. Ed ecco che Satan può riempire la vita di Giobbe di mali e di disgrazie, però arriva proprio (come dire?) a scorticare la sua carne e il suo cuore perché fa morire i suoi figli, e perdere l'amore della moglie. La moglie quando lo vede diventare povero perché catastrofi naturali ed altri eventi lo privano dei suoi beni e muoiono i loro figli, incomincia a dire a Giobbe: *“ma perché non ti rivolti contro questo Dio? Non vedi cosa ti sta facendo?”*, lui vuole mantenere la sua fede, c'è un distacco dalla moglie. Poi lui ha questa malattia terribile della pelle che lo rende ripugnante, che allontana tutte le persone che gli stanno intorno e rimane in questa sua tragica solitudine.

All'inizio sembra che reagisca molto bene e abbiamo queste frasi eccezionali: *“il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore”*: se da Dio accettiamo il bene perché non possiamo accettare anche il male? In realtà Giobbe nella sua disperazione sente di dover tener duro con la fede, ma nello stesso tempo si proietta già alla ricerca di un Dio a cui queste cose si possono dire e forse non è il Dio crudele che lo sta provando in questo modo.

Qui cominciano ad emergere due volti di Dio, il Dio della teologia ufficiale di Israele di quel tempo che forse veniva imprigionato in pregiudizi, in schemi troppo umani, stava diventando un Dio *proiezione dell'uomo* con i sentimenti dell'uomo, forse anche con le debolezze dell'uomo cioè una visione troppo antropomorfa di Dio stava prendendo piede in quella fase della storia del pensiero ebraico. I Libri Sapienziali vanno alla ricerca proprio del vero volto di Dio: il Dio della salvezza, il Dio che mi ha fatto uscire dal paese di Egitto.

Ecco che a un certo punto Giobbe comincia a cercare questo Dio all'inizio con una totale sottomissione, poi però il dolore lo distrugge e inizia la fase della grande ribellione. E comincia a maledire addirittura il giorno della propria nascita *“è meglio non essere mai nati se si deve soffrire così! Perché dare alla luce un infelice? La vita a chi ha l'amarrezza nel cuore? A quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, che godono la vista di un tumulo? A un uomo la cui vista è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato?”*. Qui Giobbe parla di quel tipo di dolore in cui forse tutti ci troviamo in certe fasi della nostra vita che è l'impressione della

porta sbarrata. Cioè sono in una situazione che non ha vie di uscita, le situazioni gomitolò, le situazioni in cui la luce non c'è più da nessuna parte: Giobbe si sente in questo tipo di oscurità.

A questo punto compaiono i tre amici che vengono a consolarlo, Elifaz, Bildad, Sofar, un uomo di legge, un saggio, un profeta: praticamente tutta la teologia di Israele è a congresso di fronte a Giobbe. Questi consolatori diventano, al contrario, dei giudici implacabili e riprendono quello che la teologia dell'epoca aveva compreso fino a quel momento, *“se tu soffri è perché devi essere punito per delle colpe, anzi perché sei un uomo (e un uomo è radicalmente peccatore di fronte a Dio) quindi, caro Giobbe, se tu vieni trattato così è perché anche se non lo sai devi aver fatto qualcosa di terribile altrimenti la giustizia di Dio dove va a finire?”*. Ed ecco che allora uno dei tre dice *“non esce dalla polvere la sventura né germoglia dalla terra il dolore, è l'uomo che genera pene come le scintille volano in alto, io mi rivolgerei a Dio e a Dio esporrei la mia causa, te lo meriti; chiedi di essere perdonato e forse qualcosa cambierà”*. Ecco, ancora viene detto *“l'uomo è un verme, un tarlo che abita case di fango annientato al mattino come un insetto senza che nessuno gli badi, l'uomo è radicalmente impuro davanti a Dio. Qualsiasi cosa ti capiti la tua impurità di base comunque lo merita!”*.

E Giobbe comincia a non accettare quest'idea, anzi, emergerà nel testo come lui cominci a pensare che se l'uomo è peccatore, a maggior ragione, il Dio misericordioso di Israele deve venire incontro alla sua fragilità proprio perché l'uomo è limitato, è debole, è come dovesse attirare ancora di più l'aiuto e l'amore di Dio proprio in forza del suo limite. Nella sua debolezza di uomo, Dio dovrebbe non punirlo ma sorreggerlo, farlo crescere, educarlo, amarlo come nel Vangelo l'immagine della chiocciola che protegge i pulcini sotto le sue ali. Questa è l'idea di Dio che va cercando Giobbe, il Dio che non punisce, non schiaccia l'uomo per la sua piccolezza, ma proprio in forza alla sua piccolezza lo incontra e lo solleva.

Quindi lui si ribella a questi tre amici e la sua protesta diventa sempre più veemente *“anche se sono colpevole perché Dio mi deve punire? Piuttosto Lui ha il potere di perdonarmi”*, e arriva sull'orlo della bestemmia: *“cari amici, voi mi dite che sono punito da Dio perché sono peccatore, io vi dimostro che nel mondo avviene il contrario cioè gli innocenti soffrono sempre e i peccatori muoiono grassi e felici. Guardatevi intorno e vedete se non è così! Perché vivono i malvagi e invecchiano, anzi vivono potenti e gagliardi, la loro prole prospera insieme con essi, le loro case sono tranquille e senza timore? Il bastone di Dio non pesa su di loro, eppure dicevano: “Dio allontanati da noi, non dobbiamo conoscere le tue vie!” Non hanno forse essi in mano il loro benessere? Quante volte si spegne la lucerna degli empi o la sventura piomba su di loro e infliggerà loro castighi con ira?”*

Allora Giobbe asserisce di non vedere assolutamente la giustizia di Dio, o almeno non è una giustizia visibile, che l'uomo può cogliere. Addirittura arriva a dubitare che Dio sia buono e dice: *“mi passa vicino e non lo vedo, se ne va, non mi accorgo di lui! Se rapisce qualcosa chi lo può impedire? Chi può dirgli: “cosa fai?” Se io avessi anche ragione non risponderei al mio giudice, dovrei solo domandare pietà. Egli con una tempesta mi schiaccia, moltiplica le mie piaghe senza ragione e non mi lascia riprendere fiato. Se un flagello uccide all'improvviso del dolore degli innocenti Dio ride”*.

Giobbe dice una cosa terribile, in realtà lui sta smontando pezzo per pezzo la falsa immagine di Dio, è come se lui cominciasse a dire: *“perché Dio non è così! Devo obbligarlo a farsi vedere nella sua realtà perché questo sicuramente non è Dio!”*, e allora è come un disperato grido di amore quello di Giobbe, che passa attraverso l'insulto *“tu non puoi essere un Dio che ride del dolore degli innocenti! Fatti vedere, tocca a Te perché io non posso raggiungerli”* e procede così. Addirittura arriva a parafrasare le Bibbia in chiave ironica, riprende il Salmo 139: *“Dio tu mi scruti e mi conosci...”*, e il Salmo 8: *“che cosa è l'uomo perché tu te ne ricordi? Il figlio dell'uomo perché tu te ne prenda cura?”* e lui dice molto violentemente: *“che è quest'uomo che tu ne fai tanto conto e a lui rivolgi la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ogni istante lo metti alla prova? Fino a quando da me non toglierai lo sguardo, e non mi lascerai inghiottire la saliva? Se ho peccato cosa ti ho*

fatto? Custode dell'uomo perché mi hai preso a bersaglio? Perché non cancelli il mio peccato, non dimentichi i mie iniquità? Come un monte finisce in una frana e una rupe si stacca dal suo posto, come le acque consumano le pietre e le alluvioni portano via il terreno, Tu annienti la speranza dell'uomo", quando lui dice cose così forti: *"allora dimostrami che le parole del Salmo sono vere! Che Tu ti prendi cura di me"*.

I Padri della Chiesa impressionati dalla veemenza del linguaggio di Giobbe hanno tentato di dimostrare che non è lui che parla in questi versi, ma che è Satana a parlare contro Dio; in realtà poi gli studi recenti dimostrano che è proprio Giobbe a parlare così, ma per amore! A un certo punto la veemenza sincera di Giobbe farà poi dire a Dio: *"tu sei il mio servo! Tu e non i tre amici, i tre grandi pensatori teologi"*, perché a lui poi Dio si manifesta! Ad un certo punto Giobbe dice anche un'altra cosa molto strana, dice: *"ho bisogno di un mediatore che arrivi a perorare la mia causa davanti a Dio"*. Ma chi è che può essere alla pari di Dio per parlare con Lui, per discutere con Lui, per perorare la causa di Giobbe? Chi è questo mediatore? Qualcuno ha visto la simbologia cristologica in questo, ma c'è anche un'altra interpretazione cioè il mediatore è il vero Dio che affronta l'immagine falsa di Dio e che la spazza via: il vero Dio si prenderà cura di Giobbe, perorerà la sua causa. Non questo Dio ingiusto, imprevedibile, oscuro e anche crudele, che in fondo è costruito soltanto dal pensiero umano ma non è il vero Dio dei Padri.

Ecco, quando lui supplica Dio di trovargli questo mediatore che lo difenda, lui afferma anche un'altra cosa, una frase che è stata interpretata anche qui in due modi: *"lo so che il mio redentore – e parla sempre di questo mediatore - è vivo. Ultimo si ergerà sulla polvere, dopo che mi avranno strappato la pelle fuori dalla mia carne, io vedrò Dio, lo vedrò e non da straniero"*. Ci sono due interpretazioni, San Gerolamo sempre in chiave cristologica interpreta questa come una grande intuizione sulla resurrezione *"so che il mio redentore è vivo e nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra"*, la tradizione classica.

In realtà Giobbe non credeva ancora nella vita ultra terrena, lui voleva risolvere tutto qua! Per cui secondo gli studi più recenti l'interpretazione è proprio un'altra! Allora: *"prima che io venga scorticato completamente dal dolore, Dio si manifesterà!"*, lui comincia a sentire che tutte le sue grida di dolore non rimarranno inascoltate. In effetti, ecco che Dio nella tempesta si manifesta a Giobbe, ed è bellissima proprio questa frase *"il Signore rispose a Giobbe in mezzo alla tempesta"*, e questo è bellissimo perché è in mezzo alla tempesta che noi incontriamo il Signore

Il termine **"Signore"** era il termine ebraico più generico usato fino a questo capitolo 38 e adesso si parla di **"Adonai"**, il Dio che si traduce come *"Colui che è"*. È il Dio che ha incontrato Mosè sul Sinai, Colui che ha detto a Mosè *"io sono Colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto"*, *"io sono Colui che c'è sempre accanto all'uomo"*, ecco, il grande Dio della liberazione si presenta nella sua reale identità e parla nella tempesta. Come non pensare a Gesù che fa camminare sulla tempesta Pietro tenendolo per mano. Nella tempesta, nei momenti della vita in cui dobbiamo fare scelte difficili in cui ci sembra di perdere tutto, e quindi dobbiamo riscoprire ciò che veramente conta, è lì che Dio si fa trovare di più.

Io personalmente posso dire che nella mia vita le esperienze dure sono state quelle in cui ho incontrato di più Dio; il Signore si è manifestato molto di più. Poi si manifesta nella gioia, anche, ci mancherebbe! Però gli incontri fondamentali della vita forse sono proprio questi, quando tu non hai più nulla, hai solo più l'essenziale nelle tue mani, e allora ecco che il Signore arriva nella tempesta e ti viene incontro. Dio risponde, e il testo parla di un incontro, di un dialogo "da pari a pari" questi sono i termini! Proprio come c'è un grande amore, si è alla pari!

E allora Dio si abbassa, parla a Giobbe ma stranamente non giustifica le sofferenze che Giobbe ha dovuto vivere, dice altre cose, parla del suo progetto sul creato e sull'umanità: presenta se stesso! Giobbe vuole vedere il Suo vero volto e Lui glielo presenta e parla della bellezza della creazione, la bellezza e l'armonia, la bontà di tutto ciò che esiste, cielo, stelle, luna, neve, pioggia: *"c'eri tu Giobbe quando ho creato il mare la terra, quando ho deciso di mandare la nebbia, la pioggia, la neve e qualsiasi altra cosa? Dove sei tu in quei momenti?"*. E poi parla della bellezza degli animali,

dei leoni, delle cerva, del bufalo, è suggestiva la foggia dello struzzo; lo struzzo è l'uccello più stupido secondo il Libro di Giobbe perché quando è inseguito si salva nascondendo la testa dentro la sabbia eppure ha ricevuto il dono della velocità. Di ogni singolo essere creato, questo Dio che si sta presentando, si prende cura proprio alle origini, per come queste creature sono! Ed ecco che Dio comincia a parlare a Giobbe del Suo grande progetto.

Non gli risponde nulla di preciso riguardo all'esperienza del dolore. Allora il messaggio sarebbe: *“se io sono il Dio della bontà, della bellezza, dell'ordine, allora non posso che volere fare cose buone, tu fidati! Entra in contatto con me e allora troverai tutte le risposte”*, Lui non dà le risposte a Giobbe, gli dice praticamente: *“Se tu mi conosci veramente puoi trovare tutte le risposte che ti servono nella vita, ma prima deve esserci questa relazione autentica tra noi due”*. Allora ecco che Giobbe rimane spiazzato: *“sono ben meschino cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca, ho parlato una volta, non replicherò. Ho parlato due volte ma non continuerò!”* parla con sollievo però, non con umiliazione ed infatti conclude: *“Ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi Ti vedono. Certo ho parlato senza capire di cose meravigliose che superano la mia comprensione”*

E poi Dio prosegue ancora e dice a Giobbe *“ammettiamo che tu abbia ragione, che io sia quel Dio che pensavi, allora scambiamoci i ruoli, mettiti al mio posto e vediamo di cosa sei capace. Vuoi ammazzare tutti i malvagi? Fallo! Vuoi ammazzare tutti i prepotenti? Fallo! Credi forse di levare tutto il male dal mondo così?”*, un Dio che scaglia fulmini non toglie il male dal mondo!

E c'è poi il mistero del libero arbitrio, tante volte l'uomo accusa Dio del male che l'uomo procura a se stesso ed agli altri, allora *“il fatto che io agisca dall'alto e tocchi la libertà dell'uomo non risolverà il problema del male perché io li ho creati liberi”*. In conclusione nasce questo rapporto tra Giobbe e Dio, il vero Dio. E stranamente il problema del dolore in qualche modo scompare all'orizzonte, si capisce che Giobbe troverà le risposte ma deve trovarle lungo vie personali profonde che saranno proprio solo sue, come di ogni singolo essere umano.

Ed ecco che allora l'epilogo è simpatico anche per come vengono poi trattati i tre amici: *“la mia ira si è accesa - dice il vero Dio - contro di te (uno dei tre amici) Elifaz, e contro i tuoi due amici perché voi non avete detto di me cose rette come ha detto il mio servo Giobbe”*, che per tutto il libro praticamente insultato Dio, ma non era il Dio vero! Giobbe è riuscito a scavare oltre il pregiudizio religioso ed ad arrivare alla vera identità di Dio. *“Prendete sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in sacrificio per voi; il mio servo Giobbe pregherà lui per voi affinché io per riguardo a lui non vi punisca per la vostra stoltezza perché non avete detto di me cose rette come il servo Giobbe”*. **Il mio servo**, in questo caso colui che ha capito, colui che è vicino a me.

Allora praticamente possiamo ricavare delle intuizioni profonde per aprire questa prospettiva di indagine sul senso del dolore: l'essere umano di fronte al vero Dio, al Dio che si prende cura di lui, che ha un progetto di amore e di bellezza, di totale armonia dell'universo può fare due cose: può aprirsi e accogliere l'amore di Dio e poi cercare di aderire alla Sua volontà. Secondo il Libro di Giobbe o l'uomo fa questo o il problema del dolore non può avere soluzione. Questa è l'ottica di questo testo.

L'uomo che si apre all'amore di Dio non può pretenderlo perché se noi pretendiamo da Dio l'amore come lo immaginiamo noi riduciamo il suo amore alle nostre categorie mentali e alle nostre aspettative, e l'amore come lo immaginiamo noi è sempre troppo piccolo, limitato. Quindi l'uomo che si apre con totale apertura all'amore di Dio e nel tessuto del suo essere lo accoglie, innanzitutto prova una serenità che persiste anche nel momento del dolore, perché l'incontro con questo Dio nella propria interiorità riempie la solitudine: c'è qualcuno in me, con me, a cui la mia vita interessa, che intende prendersi cura di me.

Quindi questa pienezza, questa *solitudine risolta* è il primo effetto di questo accogliere l'amore di Dio (questo sintetizzando anche altri messaggi di questi testi sapienziali), quindi la tenerezza di Dio è la prima grande consolazione, questa presenza: *“Dio c'è vuol prendersi cura di me”*

Il secondo passaggio è “mi apro alla Sua volontà, deve fare Lui perché io non sono capace. Di fronte ai grandi dolori della vita, di fronte alla mia impotenza chiedo a Lui”. L’uomo che si apre alla volontà di Dio viene trasformato, cioè Dio rende capace l’uomo di vedere tutte le situazioni nella Sua ottica, nell’ottica di Dio, e quindi tutte le prospettive diventano più ampie, più profonde e si colgono aspetti di una situazione anche dolorosa che da soli non si potrebbero cogliere. Se nel tessuto del nostro essere opera questa forza di significato, questa forza di tenerezza, questa forza di cambiamento, allora è possibile risolvere i dolori della nostra vita ma solo all’interno di questa relazione.

Allora come può essere l’atteggiamento pratico dell’uomo che soffre, che vuole aprirsi a questa presenza di Dio? Beh, il criterio dell’amore **agape**, dell’amore **donazione**. Se nella situazione dolorosa, e questo avviene sempre, io posso dare il meglio di me, dare un amore generoso, quell’amore che vuole la crescita del destinatario, dei destinatari, del mondo, do l’amore che posso dare nella mia situazione dolorosa, oppure accolgo l’amore che posso accogliere c’è già il primo senso del dolore che viene trovato.

Nell’ottica di Dio tutto ha senso perché tutto può essere occasione per amare e allora possiamo dire con San Paolo “*chi ci separerà dall’amore di Dio nella tribolazione, nella spada?*”. Allora nel momento in cui tutte le occasioni della vita, anche le più terrificanti, diventano occasioni per amare possono avere un senso: ma non ce n’è un altro! Allora l’uomo che comincia ad amare nella situazione di dolore comincia comunque a cambiare qualcosa, e allora inizia quella famosa costruzione del paradiso che avviene nell’aldilà: ogni scelta d’amore opera un cambiamento che poi, nella prospettiva dell’uomo di fede, troverà una pienezza nell’altra dimensione, là dove ci sarà un totale significato svelato di ogni esperienza e una totale comunione tra gli esseri viventi.

Allora l’uomo sa che costruisce per l’infinito quando resiste in una situazione dura, ne cerca il significato (ma non da solo, perché non può) in questa relazione profonda del Dio che lo vuole trasformato, che vuole renderlo capace di un amore di questo genere

Ecco nella relazione affettiva ferita, il tradimento di un’amicizia, si soffre (faccio un esempio molto banale), ma di fronte all’amico cui io tenevo che mi volta le spalle, che mi tradisce, io posso scegliere di soffrire, di chiudermi nel risentimento, nel rancore, e di dire come nel documento dell’antico Egitto “*al giorno d’oggi - diceva già allora - non ci si può più fidare di nessuno; mi chiudo penso ai miei interessi*”, oppure posso avere un altro atteggiamento “*lotto per recuperare quel rapporto o, dove non posso, curo il mio cuore con il perdono*”: è un esempio semplice da dire, difficilissimo da vivere, per carità! Ecco queste sono prospettive di volo alto, molto alto, dell’essere umano.

Chiaramente presentando il Libro di Giobbe si parla di una prospettiva religiosa del problema, cioè in quest’ottica solo la fede può risolvere il problema del dolore, l’uomo da solo non è assolutamente capace di darsi delle risposte autonome. Questa è una visione. Potremo poi nel secondo incontro approfondire e andare oltre: una visione più neotestamentaria perché poi con Gesù di Nazaret si apriranno delle prospettive eccezionali con la via della Croce, che comunque non è eliminabile dall’esperienza dell’uomo di fede, ma può essere una formidabile occasione di crescita; e poi lo vedremo.

Domanda: *non abbiamo mai visto Giobbe sotto questo aspetto*

Risposta: bisogna approfondire perché il luogo comune è *la pazienza di Giobbe*, invece Giobbe è tutt’altro che paziente. Comunque da quelle frasi eccezionali che lui dice all’inizio del dialogo, lui vuole mantenere la fede e dice: “*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il Suo nome, quindi accetto tutto dalle Sue mani*”. La ribellione è positiva invece, è ciò che poi tutti proviamo. È chiaro che l’uomo che soffre può avere anche una gran fede, ma è esasperato! Per un momento tutti ce la prendiamo con Dio e ci sentiamo soli nel momento in cui la prova è troppo pesante. O quando vogliamo dire: “*posso sopportare tutto ma non questa cosa qui*”

Ci sono quelle cose di cui noi possiamo pensare: “tutto, ma questo no!” e poi ci capita proprio questo, e allora ci sembra una beffa atroce. Ed è giusto, secondo me, urlare con Dio perché comunque si mantiene il rapporto con Lui e gli si dà la possibilità di rispondere. La cosa peggiore, io penso, sia chiudere le porte, io parlo secondo me, poi ognuno ha la sua esperienza!

Domanda: *ogni tanto si sente dire “ma cosa ho fatto di male io per meritarmi tutto questo?” C’è il concetto di retribuzione: che quello che ti capita è una punizione al male che hai fatto.*

Domanda: *sul Buddismo: dove c’è una reincarnazione, dove uno deve pagare quello che ha fatto nelle vite precedenti.*

Risposta: nei monoteismi non c’è questo concetto di reincarnazione, non c’è nella Chiesa cattolica e neanche nell’Ebraismo e neanche nell’Islam. Nella religione cattolica c’è il fatto dell’identità unica ed irripetibile: la persona deve rimanere se stessa qui, dopo e dappertutto!

Nell’ottica sapienziale quest’ottica retributiva viene superata; si arriva a pensare in tutta la letteratura che “l’uomo giusto è l’uomo unito a Dio”, quindi in qualche modo realizzerà la sua vita. Ma non è detto che la realizzazione della vita, cioè la felicità corrisponda con l’assenza di problemi. Quindi le prove da superare sono permesse come **mezzi di maturazione** di cui l’uomo non può rendersi pienamente conto, cioè non posso capire subito perché io devo vivere questa situazione.

Molto spesso poi ci capita nella vita di voltarci indietro e di capire che superare una certa difficoltà aveva avuto senso, perché siamo cresciuti. Quindi il fatto che Dio permetta delle prove anche molto dure perché nell’ottica del bene della persona bisogna passare di lì per poter crescere, comincia a farsi strada in questa letteratura, cominciano le prime idee in questo senso.

Viene superata quest’ottica della retribuzione anche se rimane l’idea della *colpa collettiva*. Cioè noi vediamo che una guerra ha delle conseguenze, e si ripercuote anche sui singoli, sui singoli innocenti per generazioni! Quindi le colpe collettive possono ricadere sul singolo e la Bibbia questo lo accetta come risultato inevitabile della libertà umana, comunque questo accada però rimane sempre l’attenzione di Dio nei confronti di ogni singolo essere umano: quello che ti viene permesso è indispensabile per capire ciò che veramente conta.

È un pochino come la cacciata dall’Eden: “*ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte*”, anche lì una letteratura biblica iniziale sottolinea in certe interpretazioni un Dio che si arrabbia, un Dio che deve punire anche per buoni motivi; in realtà è molto più sottile il discorso della cacciata dall’Eden, è uno **stile educativo** che cambia: “*se ti do tutto gratis, caro il mio essere umano, tu non capisci il valore di ciò che conta veramente, devi riconquistarti tutto per capirne il valore. Per capire che l’amore è il senso della vita, devi fare tutto un percorso, devi affrontare quelle salite, quelle scalate che ti fanno capire cosa conta e cosa non conta nella vita*”, per cui è la pedagogia di Dio! Dio come educatore nel giardino dell’Eden abbandona la via del “ti do tutto subito”. Dio dice: “no così non va bene per te, devo cambiare stile educativo altrimenti non capisci, non cresci, non impari” Quindi nella letteratura sapienziale le prove dure sono comunque sempre in qualche modo per il bene dell’uomo, anche le più dure, le più inspiegabili, però a una condizione “se l’uomo entra in relazione con Dio per affrontare queste prove”. Questo è quello che ho capito da questo tipo di pensiero.

Domanda: *e se non si ha la forza di entrare in relazione con Dio dopo la prova? È difficilissimo rimettersi in contatto dopo un momento di ribellione!.....*

Domanda: *forse ci sono vie di uscita.....*

Risposta: purtroppo ci sono momenti nella vita in cui sembra che non ci sia nessuna via d’uscita. Io credo che ci siano momenti nella vita in cui per un po’ ti senti in un deserto totale per cui la via d’uscita non si vede.

Domanda: *sul perché Dio permette a Satan di provare Giobbe, anche se poi gli restituisce tutto quello che ha perso, ma non i figli che sono morti*

Risposta: la morte, la perdita di una persona cara è un altro discorso ancora. Parlando della morte dei figli di Giobbe, loro non possono tornare perché lì andiamo probabilmente nel destino dei figli di Giobbe, che per qualche motivo avevano finito sulla terra il loro percorso.

Parlando del Satan cui Dio abbandona Giobbe, probabilmente lì si sovrappongono la lettura teologica più superficiale, per cui il Dio inspiegabile, il Dio che comunque punisce per i peccati è il Dio che accetta di metterlo alla prova; ma probabilmente il Dio vero, quello che ci ha fatti uscire dal paese d’Egitto permette queste prove perché Giobbe arrivi a conoscerlo veramente, e per conoscere il vero senso della vita era necessario che passasse di lì. Penso che l’interpretazione sia questa.

Domanda: *sulla fede, il grido, la preghiera, il dialogo con Dio.*

Risposta: Giobbe dice: “quando sarò tutto scorticato io però so che Lo vedrò e allora cambierà tutto”, lui a un certo punto sente che a forza di chiedere un giorno Dio gli dovrà rispondere e dovrà riempirla questa solitudine, e in effetti poi succede! Secondo questa lettura della Bibbia la fede è l’unica condizione, secondo questa lettura della vita, in cui l’uomo possa trovarsi per risolvere il problema del dolore. Qui parliamo di cose difficili, certe volte nel dolore perdi anche la tua identità

Domanda: *sul’aver meritato una punizione, sul confronto con il dolore degli altri*

Risposta: Se non è una punizione è qualcosa altro: è un passaggio obbligato della nostra vita per qualche strano motivo che noi non possiamo capire subito.

Non possiamo fare un paragone tra le nostre sofferenze, ogni singola vita ha il suo carico di dolore, prima o dopo, in un modo o nell’altro. Sì ci sono sofferenze particolarmente terribili nella vita di qualcuno, ma magari per un certo tipo di persona una sofferenza apparentemente meno grave può scavare a fondo, può devastare,

E poi c’è anche la prospettiva del male: esistono prove nella vita che non sono causate da nostre scelte o da scelte di altri che poi ricadono su di noi. Se noi siamo liberi Dio non può fermare la mano del malvagio perché se no diventeremmo tanti burattini manovrati da Lui, per cui possiamo pensare permessi da Dio determinati avvenimenti della nostra vita, la morte...perché non possiamo dare la colpa a nessun essere umano o a noi stessi o ad altri, ma ci sono delle forme di sofferenza per cui dobbiamo incolpare o noi stessi (perché siamo noi che scegliendo il male ci facciamo del male) ma proprio scegliendo il male in modo evidente. Se noi percorriamo la via dell’egoismo selvaggio poi non possiamo lamentarci perché poi rimaniamo soli. Oppure qualcun altro ci fa soffrire, qualcuno che ci abbandona, che ci tradisce, che ci ferisce, ma è quello il colpevole, non Dio!

Allora è troppo comodo usare Dio come parafulmine per tutto quello che non va nella nostra vita perché ci sono effettivamente dolori inspiegabili, in altri casi la ragione umana c’è. E poi perché ci chiediamo sempre: “perché a me?” se vediamo una mamma che perde un bambino, ma non siamo noi, noi proviamo un senso di compassione e va bene, però in fondo noi siamo indenni. Noi in un certo senso accettiamo che un altro soffra, non ci allontaniamo da Dio finché è un altro a soffrire! Quando capita a noi: “perché a me?” e “perché non a me? Sono migliore degli altri?”

Una mia collega ha affrontato e sconfitto un tumore maligno e quando le è stato diagnosticato (per fortuna lo han preso in tempo) e dice: “appena l’ho saputo mi sono chiesta perché a me? E poi mi sono fermata e ho detto: “ma perché non a me?” perché doveva esserci un’altra al mio posto? È toccato a me, ci sarò un motivo!” Ed ha cominciato ad accettare la cosa e a combattere e poi è andata bene.

Perché continuiamo a pensare: perché a me? Perché io devo essere indenne da tutto quello che devasta invece gli altri esseri umani? Siamo tutti nella stessa barca, abbiamo tutti la nostra dose di dolore. È assurdo chiedersi perché a me? Perché forse io devo passare di lì per arrivare dove ancora non immagino di arrivare. Certo, questo ragionamento si può fare quando non si sta soffrendo perché è chiaro che prima di arrivarci ce ne vuole! Però personalmente io non vedo altre soluzioni cioè io non riesco a trovare una soluzione laica al problema del dolore. Mi confronterei volentieri con chi potesse propormene una, ma io non ho mai trovato chi nell'assenza del rapporto con Dio dimentica, relativizza, oppure accetta.

È molto degno di rispetto chi senza una fede riesce comunque a accettare, lottare nelle prove della vita. Io penso che senza la fede mi sarebbe praticamente impossibile superare certe cose. Comunque tutti cerchiamo nella stessa direzione.

Domanda: *se Dio che è onnisciente sapeva che l'uomo si sarebbe comportato così perché ha voluto crearlo. Dio ha creato per amore, ma perché se sapeva tutto il male che sarebbe successo nel mondo? E quelli che non si salveranno, l'inferno...questo fa paura*

Risposta: molto si spiega con il grande dono della libertà dell'uomo. Nell'amore umano due genitori danno la vita a un figlio per amarlo ed insegnargli ad amare, dopodiché però l'amore o è libero o non è amore. L'uomo obbligato ad essere buono non sarebbe né buono né cattivo, sarebbe semplicemente un automa nelle mani di Dio. Se non è frutto della libertà, se non è scelto dall'uomo, il bene non esiste.

L'inferno è una scelta dell'uomo, non è una scelta di Dio. cioè se tu ami tanto tuo figlio ma lui a un certo punto ti svaligia casa per comprarsi la droga e se ne va per i fatti suoi, tu non puoi dargli una randellata in testa e legarlo alla sedia perché se è maggiorenne tu puoi soffrire finché vuoi, puoi fare tutto quello che vuoi ma se il figlio continua a dire "io con te non voglio stare, il tuo amore non mi interessa", tu puoi soffrire, ma non puoi obbligarlo! L'inferno è la scelta estrema del male, l'uomo può sceglierlo perché è libero!

La prossima volta parliamo del Nuovo Testamento e con Gesù, Figlio di Dio, morto sulla croce, sono molte le risposte . C'è una teologia del dolore di Dio anche di fronte al non amore dell'uomo, lo vedremo la prossima volta.

Grazie.